

Gli 007 del Noe sulle tracce dei trafficanti di Cesio 137

di Piero Mannironi

BRESCIA. Il procuratore Giancarlo Tarquini "blinda" l'inchiesta sui fusti contenenti il nucleare Cesio 137, finiti nelle fornaci della *Acciaieria Veneta*, a Sarezzo. Mentre i tecnici dell'Arpa sono ancora al lavoro per stabilire il livello di contaminazione nella fabbrica del gruppo padovano controllato dalla famiglia Banzato, gli 007 del Noe e del Nita (Nucleo investigativo territoriale ambientale) stanno cercando di scoprire da dove è arrivato il carico di scorie radioattive che poteva provocare delle piccole Chernobyl in Bresciano e nel Sulcis. Un container pieno di cementi radioattivi era infatti diretto per la Sardegna. Più esattamente era destinato agli stabilimenti della *Portovesme sri*, a Portoscuso.

Il cuore dell'inchiesta è ovviamente la ricostruzione del percorso di quei fusti. Prima di tutto per capire se fanno parte di un traffico organizzato illegale, nel quale la Sardegna potrebbe anche essere un terminale. Ma sono tanti gli interrogativi ai quali si cerca di dare una risposta. Il primo, per esempio, è se il Cesio 137 proveniva dall'estero, e capire come sia stato possibile eludere i controlli radiometrici che, per legge, dovrebbero essere effettuati su tutti i carichi di rottami ferrosi che entrano nel nostro Paese. Il secondo interrogativo è: come mai i sistemi di sicurezza delle *Acciaierie Venete* non hanno segnalato la presenza di materiali radioattivi all'ingresso della fabbrica?

Ma c'è un terzo giallo da risolvere. E cioè, da alcune indiscrezioni, sembra che l'allarme nella discarica di Ponte Nossola, dove era diretto uno dei Tir partiti da Sarezzo, sia scattato per puro caso. Impossibile conoscere i particolari, ma tutto sembrerebbe far pensare che il carico radioattivo fosse schermato con del piombo. Un'ipotesi che spiegherebbe anche il perché i rottami entrati alle *Acciaierie Venete* non siano stati rilevati dal portale radiometrico.

Sul fronte politico, il consi-

gliere regionale bresciano di Rifondazione, Osvaldo Squassina, ha presentato un'interrogazione al presidente Formigoni sul traffico di rifiuti tossici in Lombardia. «Per l'ennesima volta — dice Squassina — assistiamo al sequestro di un'acciaieria per la presenza di Cesio nelle polveri nell'impianto di abbattimento fumi. Come abbiamo più volte denunciato, la nostra provincia è crocevia di preoccupanti traffici illegali di rifiuti tossici e nocivi che provocano danni enormi alla comunità, all'ambiente e alla salute dei lavoratori».

Il "caso" di Sarezzo arriva solo pochi giorni dopo il sequestro preventivo di ben sei aziende nell'ambito di un'inchiesta del Noe su un traffico di rifiuti pericolosi che ha interessato Brescia, Udine, Napoli e Caserta. Un'inchiesta che ha coinvolto anche alcuni grossi nomi dell'industria siderurgica bresciana, come il presidente della *Faeco*

Giambattista Chioldi, la responsabile della qualità dei prodotti della società di Bedizzone Cristina Mazzucchelli e Giovan Battista Brunori, titolare della *Ferriera Valsabbia*.

Il meccanismo scoperto dai carabinieri era questo: un'azienda campana, la *Commet* di Frattaminore (Napoli) vendeva alle acciaierie rottami di ferro provenienti dalle autodemolizioni senza alcun trattamento preventivo. Senza cioè eliminare elementi fortemente inquinanti come il pollicoro bifenile. La *Commet* assegnava a questo materiale un codice falso che lo «declassificava» e il rottame poteva così viaggiare tranquillamente per tutta Italia. Per i Noe tutti ci guadagnavano: chi gestiva il traffico dei rottami e gli imprenditori che acquistavano a un prezzo molto conveniente. Un dato inquietante: questo tipo di rottami arrivava anche da altri paesi europei e, in almeno tre occasioni, la magistratura ha scoperto

che materiali radioattivi arrivavano dagli stati dell'est.

Non è la prima volta che il trucco del cambio dei codici viene utilizzato per coprire i traffici di materiali pericolosi. Nel corso della seduta del 10 novembre 2004 della Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti, ne parlò la deputata di Forza Italia Gabriella Pinto. Un caso che lambiva la *Portovesme sri*. La parlamentare, infatti, riferì di una lettera spedita alla commissione dall'ingegner Ferrari di Brescia.

Eccola: «Con la presente si comunica che, in occasione della bonifica del sito denominato ex *Accierie San Marco* di Loreo, provincia di Rovigo, i rifiuti costituiti dai fanghi di abbattimento e fumi giacenti presso l'area sopraccitata, sono in parte stati smaltiti presso Portovesme. Tale destinatario ha provveduto al recupero di detti rifiuti, contrassegnando l'operazione con RA, di cui all'allegato c) del decre-

to legislativo e cioè riciclo, recupero dei metalli e dei composti metallici. Dalla corrispondenza intercorsa con il primo destinatario di detti rifiuti, cioè la *Nuova Esa*, si è osservato quanto segue: il rifiuto è stato dapprima identificato con il codice CER 100204, ed era destinato allo smaltimento (operazione D15), poi il rifiuto ha cambiato codice e criterio di prevalenza ed è diventato CER, destinato alla *Portovesme sri* per i detti rifiuti. Le analisi allegate hanno evidenziato la natura tossico nociva del rifiuto per la presenza di piombo, cromo totale e cadmio oltre i limiti».

Sempre in quella seduta della Commissione, venne auditato anche Massimo Porecdu, tecnico della prevenzione del Presidio multinazionale di Portoscuso. Descrisse uno scenario di totale assenza di garanzie e di controlli: «Per come sono andate le cose nel passato, a Portovesme sareb-

be potuta arrivare qualsiasi cosa e non ci sarebbe stata alcuna possibilità di effettuare verifiche. Sarebbero potuti arrivare materiali ed essere depositati anche direttamente in discarica, anziché nello stabilimento, oppure - faccio solo ipotesi perché non conosco questi fatti - potrebbero essere arrivati nello stabilimento, caricati in un altro camion e riportati in discarica. In questa condizione può capitare di tutto».

Fu sempre nella stessa seduta della Commissione che si parlò anche della terribile ipotesi che a Portovesme fossero arrivate anche scorie radioattive. D'altra parte, l'installazione del portale radiometrico è molto recente e, come hanno dimostrato drammaticamente i casi della *Beltrame* di Vicenza e delle *Accie Venete* di Brescia il sistema di controllo può essere eluso.

Chi oggi chiede con grande fermezza controlli a Portovesme è il consigliere comunale di Portoscuso Angelo Cremonese, da anni militante ambientalista e da sempre impegnato sul fronte dell'inquinamento nel Sulcis. «Non faccio discorsi allarmistici e non accuso nessuno — dice —, ma mi sembra opportuno, alla luce di quanto è accaduto a Brescia, che si parta con una campagna seria di controlli. Prima di tutto radiologici. E' stato mai verificato, per esempio, cosa c'è nelle discariche sotto i rifiuti di piombo? Il piombo, si sa, scherma le radiazioni e si dovrebbero perciò utilizzare delle sonde per verificare. Poi, io ritengo che non possano essere affidati i controlli alla stessa azienda. E' il controllato che si fa controllare». E ancora: «Sento dire, poi, che è in forte crescita la presenza di metalli pesanti nella catena alimentare. Visto e considerato che le acque non risultano inquinate, non restano che le polveri rilasciate nell'atmosfera dalle fabbriche. E allora mi chiedo e chiedo: non sarebbe il caso di effettuare controlli seri a bocca di ciminiera invece di accontentarsi di una sorta di auto-certificazione?»